

A VIVA VOCE

Anno II. N° 5

TRIMESTRALE DI CULTURA

Ott. Nov. Dic. 93

Patrocinato dalla Società Dante Alighieri di Bastia

15 F

CIRCINELLO, ANCORA!

Quando presentammo il nostro primo numero, ormai già un anno fa, rivolgemmo un rapido pensiero a Circinello.

Doveva essere, dicemmo, un atto di "dedicà" spirituale a colui che fu la figura più sincera di tutta la storia di Corsica. Fu solo una dedica, quasi una richiesta di protezione e di buon augurio per "A Viva Voce".

non potesse esistere senza l'altro: essi sono Giuseppe Ottaviano Nobili-Savelli, il Poeta, e Domenico Leca, Prete Circinello, curato di Guagno, l'Eroe.

Giuseppe Ottaviano Nobili-Savelli nacque a S. Antonino di Balagna nel 1742; facente parte di una famiglia di nobili cavalieri romani che venne al seguito di Ugo Colonna, inviato dal Papa in

Presidente della Magistratura di Balagna (1767).

Quando i francesi sbarcarono in Corsica, gettò la toga e combattè valorosamente a fianco di Pasquale Paoli.

Dopo Pontenovo comincia una serie di va e vieni fra la Corsica ed il continente italiano. Si imbarca all'Isola Rossa con altri patrioti e sono ben ricevuti in Liguria.

Richiamato in Corsica dal vecchio padre, vi si trattiene poco tempo, conducendo una vita strettamente privata finchè, insopportabile di vivere sotto dominazione straniera, passa in Toscana che diviene la sua terra di adozione. Fraquenta la famosa Università di Pisa e si lega d'amicizia con diversi personaggi fra i quali il grande Alfieri.

Passa poi a Firenze. Grande latinista, si fa conoscere dai principali uomini di lettere di quel tempo per le traduzioni delle Odi di Orazio, che riscossero grande successo.

Ma gli avvenimenti incalzano. Dopo la Rivoluzione Francese un decreto che apre la porta ai proscritti gli permette di sbarcare a Bastia insieme a Clemente Paoli fra le acclamazioni della folla e di ritornare a S. Antonino.

Segue pag. 2



Ultima dimora del Poeta

Oggi è tempo di ricordarlo più a lungo e, per fare questo, descrivere le figure di due personaggi che sono così intimamente legati fra loro che si dura fatica ad immaginarli singolarmente. Come se l'uno

Corsica nel secolo VIII per combattere i Saraceni.

Studiò nel collegio di Calvi e poi all'Università di Corti uscendone uomo di legge e fu subito notato da Paoli che lo nominò, malgrado la giovane età (25 anni),

Ma dal 1793 in poi non potè più "sentire senza ribrezzo i nomi di libertà e di repubblica" e nel 1794 fu uno dei quattro notabili corsici che andarono a Londra per offrire al Re Giorgio III la corona di Corsica, gli altri tre essendo Colonna-Cesari, Galeazzi e Pietri-Fozzano.

Quando la Francia rioccupò la Corsica egli fu

escluso da qualsiasi amnistia ed espulso dall'Isola.

Tornò quindi nella sua cara Firenze, dove visse nella villa di Montegufoni presso S. Casciano Val di Pesa (a 20 km da Firenze), proprietà della antichissima famiglia fiorentina degli Acciajoli.

Lì egli morì nel 1807 e lì è ancora oggi sepolto.

La produzione letteraria che occupò l'intera sua vita fu principalmente la traduzione di tutte le opere di Orazio.

Pure egli sentiva di dover scrivere in latino, il suo amato latino, un poema che illustrasse la vita di un Eroe che aveva profondamente toccato il suo cuore e ispirato la sua mente.

Nacque così il Vir Nemoris, poema corso in lingua latina, che sarebbe rimasto

sconosciuto se, dopo la sua morte, non fosse stato riesumato da Salvatore Viale che lo inviò al Tommaseo.

Niccolò Tommaseo si rese ben conto che si trattava di "uno dei carmi latini più notabili che abbian le lettere del secolo argenteo della lingua romana".

Il soggetto del poema è la storia del curato di Guagno, Don Domenico Leca, detto "Circinello", che avendo

giurato sul Vangelo insieme ai suoi parrocchiani di mai sottomettersi ai Francesi, sciolse ciascuno dal giuramento dopo la conquista dell'Isola ma preferì per sè, con qualche fedele, la vita del bandito.

Errando durante tre anni di costone in costone, di foresta in foresta, di grotta in grotta, abbandonato all'ultimo da tutti, morì di privazioni e di freddo un giorno dell'inverno del 1772 in una grotta alpestre nei pressi di Ania di Fiumorbo.

Domenico Leca era discendente dei Signori della Cinarca e fu logicamente il sangue dei fieri cinarchesi che parlò in lui, quando negò obbedienza ai nuovi signori ed ebbe il potere carismatico di spingere il popolo a seguirlo.

È stato detto che il "Vir Nemoris" è quasi una autobiografia del Savelli, tanto questi "covò" nel

suo esilio gli stessi sentimenti di ribellione e di libertà.

Certo per lui fu un esilio dorato a petto di quello sopportato "in loco" da Circinello, ma l'amarezza e l'ostilità verso gli oppressori furono le stesse.

Nessuno meglio di Savelli poteva capire, direi sentire, il cuore di Circinello. Il valore letterario del Vir Nemoris, di cui subito si accorse il Viale, è tale da classificarlo, come più sopra abbiamo già detto, fra le opere classiche della letteratura latina.

La traduzione italiana è di Mario Roselli-Cecconi che lo scrivente non può permettersi di giudicare per ragioni di correttezza "familiare".

Potrà però giudicarla il lettore attraverso alcuni passi del Vir Nemoris che, fra tanti altri, sembrano ben adatti a comunicare lo spirito dell'opera. Eccoli:

*Di libertà il Simulacro, semisepolto,
è quassù.*

*Io lo venero insonne; io notte e
giorno vegliando,*

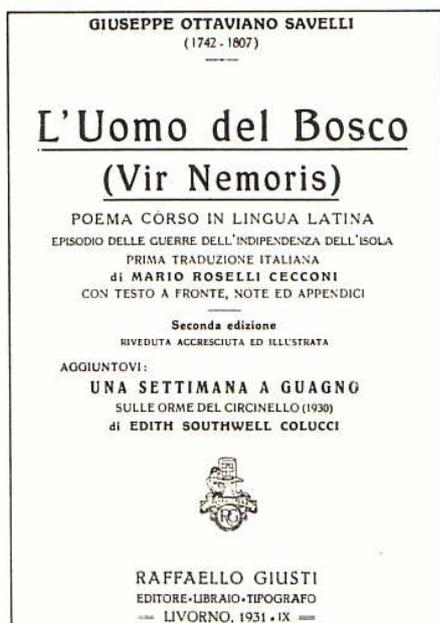
*canti e voti offerendole, curo la
fiamma che arde,*

*perennemente sull'Ara tua,
Libertade divina.*

*Per te il "fucone" natale diletto, i
giocondi di Vico*

*bagni, l'Ovile mio sacro, la gente che
amavo lasciai;*

*Io per te, povero e solo, consunto
dagli anni e le cure,*



*spontaneamente bandito, erro per
monti e deserti.*

*Cari rifugi nel folto natio delle
macchie, là dove*

*la coscienza dell'essere Tu dalla
parte del Giusto*

*tutta la vita t'irroro di quasi divina
dolcezza!*

*Duro è lottar lungamente; ma cedere
è turpe...*

Il Savelli è figura che si distacca ed assume dimensioni superiori nel già notevole vivaio di coloro che in Corsica hanno illustrato i campi della poesia, della letteratura e della Storia.

Si distacca perchè ha l'originalità di essere un personaggio complesso e completo. È politico, uomo di lettere, umanista, poeta, latinista eccelso e tutto ciò è completato da una superiore educazione

formale e sociale, retaggio di un antico lignaggio.

È il personaggio che più si avvicina a Paoli in moltissimi campi. Gli manca solo quella dote che in Paoli è essenziale e caratteristica: l'attitudine alla guida di uomini. Ma di Paoli ce n'è stato uno solo!

Savelli e Circinello, uniti, restano con noi, come una forza unica, un'entità armonica, un incoraggiamento per noi che umilmente operiamo per conservare la Memoria.

Carlo Roselli-Cecconi

A Viva Voce *ringrazia*

corsica ferries

OLIVETTI



L.N. MATTEI

Sirops

Fondatore :
Carlo Roselli Cecconi

Comitatu di Redazione :

Pauline Sallembien

Pascal Marchetti

Marie-Jean Vinciguerra

Paul-Michel Villa

José Tomasi

Pascal Lota

Emile Pucci

Roccu Multedo

Jean-François Licciardello

Direttore responsabile :

Philippe Peretti

Creazione grafica

Atelier Christophe CANIONI

Res Ste Lucie l'Anonciade 20200 Bastia

Tel: 95.31.37.02

Tipografia

Imprimerie du Fium'orbo

20240 Ghisonaccia-Tel: 95.56.09.98

N° Commission Paritaire

Cari lettori,

Vi confermiamo che l'ultima pagina di "a viva voce" sarà sempre riservata alla vostra corrispondenza.

Continuate a scriverci come avete fatto finora, dandoci le vostre opinioni e consigli. Ci serviranno per fare sempre meglio.

Se avete curiosità o desiderio di avere notizie che interessino la storia della vostra famiglia, della vostra città o del vostro villaggio, faremo il nostro possibile per darvene informazione. E così anche per qualsiasi quesito storico di ordine generale.

Se desiderate sostenere questa nostra impresa, abbonandovi, ecco le modalità da seguire :

Abbonamento annuo ordinario: 100 F

Sostenitore: un po' di più !

Pagamento : assegno bancario o postale a "a viva voce" BP 31. 20620 Biguglia per rimessa da Italia o altri paesi servirsi del vaglia postale internazionale indirizzato a B.P 31- Biguglia 20620. Corsica.

Insegnamento Interculturale

Non si può capire il problema dell'insegnamento interculturale al di fuori dell'insieme delle sfide che deve affrontare "l'educazione nazionale" di ogni paese in Europa.

Le sfide sono quelle

- 1) della quantità (si tratta non più di gestire una "elite" ma la massa.)
- 2) della democratizzazione (vale a dire creare le condizioni dell'uguaglianza di riuscita per tutti.)
- 3) del cambiamento. Bisogna gestire l'imprevedibile e l'aleatorio in un mondo dove, come disse Paul Valéry con umorismo, "l'avvenire non è più ciò che fu."
- 4) di come gestire il complesso dei mutamenti tecnologici e delle rivoluzioni scientifiche.
- 5) di come gestire l'esplosione dei mezzi di comunicazione.
- 6) dell'incalzare del tempo.
- 7) della mondializzazione dei problemi.
- 8) della progressiva cancellazione dei valori morali ed etici legati, in parte, ai valori caratteristici di ogni paese.

I nostri paesi democratici devono affrontare delle condizioni che sembrano superabili solo a mezzo di una metodologia che chiameremmo la gestione delle "coppie di opposizione".

Ne propongo una serie:

- il modello ed il relativo- la tradizione e la modernità- il razionale e l'irrazionale - il singolare e l'universale - l'individuo e la massa- il nazionale e l'internazionale - il nazionale e il regionale.

Una politica dell'istruzione pubblica dovrebbe mirare a risolvere le difficoltà nate da queste contraddizioni.

Facciamo l'esempio della coppia *modello e relativo*: le società funzionarono a lungo, e funzionano in parte ancora oggi, come le società tradizionali nelle quali *l'adulto*, quando non è l'anziano nelle società africane o nella Europa di ieri, è il modello da raggiungere.

Tutto questo generava ortodossia e dogmatismo. La scuola funzionava come una Chiesa. Invece adesso un nuovo

concetto rivoluzionario si fa strada, quello dell'*uomo incompiuto*.

Oggi, per sopravvivere, le società devono cercare di risolvere tutte le contraddizioni già evocate, integrare l'imprevedibile, imparare a vivere su un registro più complesso (p.e. bilinguismo).

Il concetto dell'uomo incompiuto trova la sua traduzione nel fatto che

- l'insegnamento diventa apprendimento continuo.
- il modello non si confonde più col "sapere compiuto".
- il modello non è più l'adulto compiuto.

Tutto questo non significa anarchia, ma direi piuttosto il contrario.

Si tratta di mettere ordine e di *dare senso* man mano che le cose cambiano e di costruire l'uomo dei nostri tempi, il quale è proprio *l'uomo incompiuto* cui si alludeva.

Questo potrebbe essere un metodo per pensare la modernità, cioè la relatività, integrare il cambiamento, l'innovazione, il complesso, un modo di vivere su un doppio registro culturale e linguistico.

Il significato dell'interculturale.

Viviamo oggi in un sistema culturale che si sta disfacendo.

Certo la scuola, pure dovendosi adattare alle nuove necessità e alle contraddizioni del mondo moderno, deve mantenere la propria *coerenza*.

D'altra parte, gli alunni (e l'insieme della società) vengono sottoposti alla molteplicità dei contatti e degli urti coll'estero (viaggi, scambi linguistici, musica, filmi stranieri). I giovani vivono in un *universo decentrato*.

La cultura di massa tende al *policentrismo*.

Ieri si andava all'estero ad incontrare lo straniero, oggi lo straniero non è così lontano: egli è in mezzo a noi.

Lo straniero è in noi, in ciascuno di noi, talvolta, pure, lo straniero è il nucleo nascosto della nostra personalità profonda.

Certo, il fine della scuola sta nel mantenere "l'eredità", il "retaggio" della cultura "nazionale",

però cercando di integrare nuovi elementi i quali non stanno solo al di fuori, ma si trovano "in contatto" nel di dentro, quali elementi contraddittori e spesso disturbatori (problema della diglossia).

Il problema è di somma importanza poichè il compito della scuola è lo scoprire l'idealità culturale della nazione, cioè quello sguardo che ogni popolo porta su di sè, l'immagine che vuol dare di sè e attraverso la quale vuole essere riconosciuto dagli altri.

In tal modo si può intendere la cultura quale un'arte di vivere, un tutto organico, un codice, una morale, una storia, e bisogna riconoscerlo, un'ideologia complessa e spesso contraddittoria. C'è in ogni cultura una violenza fondamentale, una tendenza forte all'esclusione delle altre culture e delle altre lingue.

In ogni cultura c'è un "nucleo" duro che spiega ed orienta i comportamenti sociali ed individuali più profondi. È questo "focus" che costituisce l'asse esistenziale, l'identità vera di un popolo. Ma alle volte, questo nucleo è doppio (problematica della lingua materna, il "gemello seppellito").

Interessante sarà in questa prospettiva il riflettere su un'altra coppia d'opposizione:

- *il nazionale e l'universale*. Lo farò a proposito del sistema francese, esempio assai significativo...

Nell'ideologia francese, quasi dal medioevo sino ad oggi, vengono confuse tre nozioni e

concetti: il Popolo, la Nazione, lo Stato. Ho detto Popolo, nazione e non popoli-nazioni.

L'insegnamento della scuola francese è risolutamente *nazionale*.

È il riflesso di processi storico-politico-culturali, illustrazione di un codice e di una ideologia.

Il fine essenziale dell' "Educazione nazionale" (così nominata e proclamata) sta in quella trasmissione culturale, nella costituzione di un capitale comune di conoscenze ed esperienze diverse, ma orientate nel senso della definizione del *cittadino* di una nazione.

Ma una comunità si può pure riconoscere in un sistema simbolico doppio (materno-paterno).

Per esistere la nazione francese si è fatta

- semplificatrice (così crearono gli "stereotipi" e i pregiudizi nei riguardi delle altre culture: l'Inglese, l'Italiana, la Tedesca e cos'via.

- divoratrice (ricacciando le culture popolari e "regionali").

- diffidente, per esempio nei confronti di un tipo di uomo che vive su un doppio registro, culturale e linguistico. Forse questa diffidenza potrebbe spiegare il perchè d'un insegnamento delle lingue straniere concepito quale *disciplina*, una disciplina come un'altra, matematica, geografia, ecc... e non come un *connubio* con un'altra lingua e un'altra cultura, un connubio vissuto nell'intimità della persona. Altrimenti il bilinguismo sarebbe un fenomeno confinato sui margini.

Pur'essendo stati costretti ad evolvere, ci sono due punti fermi ai quali l'insegnamento francese non si è risolto a rinunciare dal settecento ad oggi, e che vanno considerati

emblematici della cosiddetta "scuola della repubblica".

1) la vocazione dell'universale.

Tale vocazione è paradossale: pur'essendo nazionale, la scuola francese assume la volontà di raggiungere l'universale. Questo è il motivo per cui essa si dà quale referenza la Ragione, e così si spiega l'ambiguità di un'identità nazionale che nello stesso tempo si considera passaporto dell'universale.

L'altro punto fermo è

2) l'impegno dello spirito critico.

E questa è una contraddizione che ha avuto nella storia un "effetto boomerang", poichè la lingua e la cultura francese furono proprio adoperate dai popoli colonizzati per riacquistare la loro indipendenza.

L'insegnamento interculturale e la relazione tra lingua e cultura.

La meraviglia delle meraviglie è che l'umanità si sia costituita nella diversità di varie lingue e culture. E come diceva Hegel: "Il pensiero abita nella sua casa la quale è la lingua".

Pare che non ci possa essere una vera comunicazione tra culture diverse all'infuori della lingua.

Non si nasce con una lingua, ma in una lingua, proprio dentro. Il problema sta proprio nel sapere come uno possa nascere due volte in due lingue diverse.

Si potrebbe pure evocare il problema della letteratura e dell'arte le quali per tante nazioni dell'Europa costituiscono mezzi

di riconoscimento e permettono di identificare anche il più modesto cittadino.

È questo modo di pensare che continua ad ispirare la filosofia dell'insegnamento in Francia.

Si insegna la Ragione nella sua influenza sulla lingua quale sistema per facilitare la pratica interculturale.

E così la scuola Francese si dà pace considerando che lo sviluppo cognitivo in una lingua può essere trasferito in un'altra.

Ma ciò significa che non si può per una massa di alunni dare due culture legate a due lingue

diverse. Ne consegue la necessità, almeno per un primo tempo, di distinguere una "elite", capace di vivere con un doppio registro linguistico e culturale, dalla massa per la quale una doppia cultura potrebbe rappresentare un rischio di dissidio e di fallimento.

A poco a poco quell'universalismo trionfante alla Rivarol è stato costretto a cambiare.

Oggi si sa che "la conoscenza di una cultura diversa fa da specchio per scoprire se stessi. Bisogna scoprire il "diverso culturale" senza però perdersi nelle "acque torbide" del cosmopolitismo.

Il vero rispetto dell'altro non

passa attraverso il suo assorbimento ma invece consiste nell'apprezzamento del carattere irriducibile ed originale della sua personalità.

Penso alla lingua materna che talvolta nasconde un'altra lingua materna, sommersa dall'imperialismo linguistico nazionale.

L'Europa che si fa dovrebbe costringere i propri popoli ad andare ancora più avanti ed a creare le condizioni di un vero bi o tri linguismo soprattutto quando si tratta di lingue e di culture sorelle.

Marie-Jean Vinciguerra.

PORTOFERRAIO, UNA CITTÀ VICINA

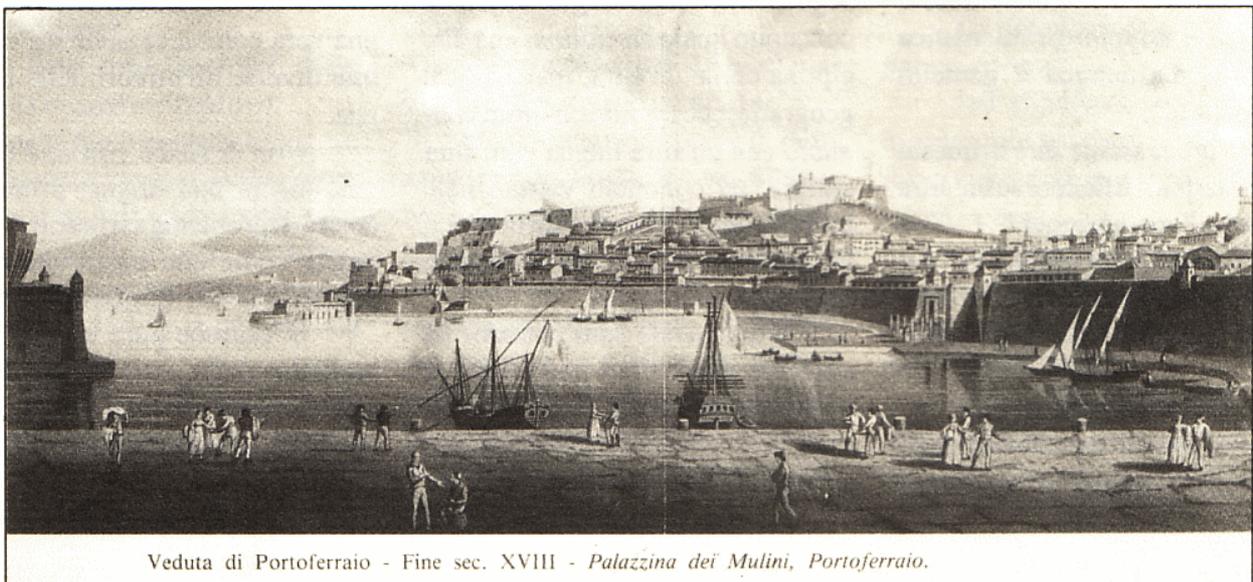
Con questo numero A Viva Voce inizia la pubblicazione di brevi notizie storiche delle città italiane vicine

Il soggiorno del Buonaparte all'Elba tra il 1814-1815 è tra gli episodi più noti dell'epopea napoleonica.

A Napoleone, giunto all'Elba, si presenta una delle più periferiche sottoprefetture dell'impero riunita nel periodo dell'occupazione francese dai tre diversi

domini dei signori di Piombino, della Toscana e di Napoli.

Portoferraio, sorta come caposaldo della politica militare di Casimo dei Medici, offre la sede sovrana su un bastione posto sulle fortificazioni cinquecentesche, tra i due forti del Falcone e della Stella, che aveva preso il nome dai mulini che rifornivano le piazzaforte. La presa di possesso imperiale costituì in un unico complesso i diversi stabili che si trovavano nell'area conferendogli l'aspetto che si è sostanzialmente mantenuto fino ad oggi.



Veduta di Portoferraio - Fine sec. XVIII - Palazzina dei Mulini, Portoferraio.

Anton Francescu Filippini (1908-1985)

Può dirsi il più grande poeta d'espressione corsa dei tempi nostri.

Era nato a San Nicolao di Moriani, dove la famiglia si era trasferita da Vescovato, sua radice originaria.

Il primo poema di Filippini è nato da una disillusione amorosa. Stampato a Cagliari nel 1927, era intitolato "Elegia per una fata." Pubblicato in tre riprese, è divenuto introvabile. Per fortuna, Filippini lo riprenderà nell'ultima delle sue raccolte di versi "Belle Calende" nel 1982.

A questa succederanno, grazie al fratello Dottor Giovanni Filippini, la terza ristampa delle "Prime Poesie" (Giorgetti, 1985), la pubblicazione della sua tesi di storia diplomatica intitolata "Napoleone e Pozzo di Borgo", "Caracuti" (Giorgetti, 1991) e "Flumen Dei" (Marzocchi editore-Bastia 1992) che riceverà il premio del Libro Corso 1993. Questo premio coronerà, nello stesso tempo, l'intera sua opera.

A Vescovato, in tale occasione, Giovanni Filippini ci disse che Anton Francescu, in età di dodici anni e mezzo, avendo comprato in Bastia la "Storia di Corsica" di Monsignor Girolami-Cortona, la lesse tutta d'un fiato. Giunto alla narrazione della battaglia di Pontenovo, si mise a piangere e giurò a sé stesso di consacrare la sua vita alla Corsica.

Quando usciva l' "Elegia per una Fata", Filippini era il segretario della rivista "L'Altagna", diretta da "Martinu Appinzapalu" (prete Domenico Carlotti).

Nel 1940 fu il direttore a Roma del giornale "L'Idea Corsa".

La sua prima raccolta di versi "Poesie" uscita nel 1929 (Giusti, Livorno), fu ristampata nel 1931. Ivi è cantato il dolore per la morte del Padre nella prima guerra mondiale.

Più tardi Filippini troverà accenti strazianti per celebrare il sacrificio di questi morti per la Francia; ecco qualche strofa di "Tombe":

.. *O giovani e belli fratelli
erate a nostra ricca Estate
a nostra linda Primavera;
Or site speranze truncate
e cordogliu e duglianza nera.
'Erate i castagni cullenti*
.....

Carlo Laurenzi del Corriere della Sera (18 Nov. 1970) dice:

"Certi sonetti di Filippini... brillano in corso con l'ingenuità di lampade votive."

Altre "Poesie" sono molto conosciute, fra le quali "A i morti di Pontenovu", un classico della nostra

letteratura:

*"Cimtu chi vede i figlioli obbligati
di chere pane a chi tumbò l'antichi".*

Nel 1940 Filippini fa stampare a Roma "Ballate Corse" e dal 1955 inizia la sua collaborazione con "U Muntese" dove



saranno apprezzate segnatamente le sue cronache grammaticali (n° 35 a n° 90).

Un certo numero di regole emanate da Lui saranno adottate, dieci anni dopo, dagli universitari Pasquale Marchetti e Dumencantone Geronimi in "Intricciate e cambiarine" (Ed. Beaulieu, Nogent sur Marne, 1971) e da coloro che fanno parte di ciò che ho chiamato "A leva di u' 70".

Si pensi ad esempio alla "recula di un pater-

nostru" proposta da chi si firmava modestamente "Ziu Tumeone" (U Muntese n° 67, pag. 65).

Nel 1953 esce a Caltanissetta (Sicilia) "E miò lune" (ed. Sciascia) e nel 1958 a Milano "U Prunalbello" che racchiude liriche come "Paesaggi cusì" che numerosi cantanti della nuova leva hanno messo nel loro repertorio e che, secondo un gran critico del "Convivio Letterario" conterrebbe i versi più belli non solo della poesia dialettale ma anche della letteratura italiana.

Fu a quell'epoca che Filippini, avendo letto le mie "Furie d'Aprile" (U Muntese), mi felicità, instaurando fra noi una corrispondenza che non doveva cessare che con la morte.

Egli mi dedicò la lirica "U sole sghem-bu" e non mancò mai un' occasione per testimoniarmi la sua benevolenza, mandandomi le sue opere per '*capudannu pe' strenna di cara amicizia.*'

Fra altre dediche, troviamo i nomi di Matteo Luciani, Gianni Gianmari, Giacintu Yvia-Croce, Ghiannettu Notini, Simunu di San Yorghiu (Poli), Petru Ciavatti, Amatu Pietri, Rinata e Antone Luciani, Padre Tomaso Alfonsi, Mattei-Torre, Ghiseppu Filippi, Ignaziu Colombani, Petru Rocca e Renatu Emanuelli.

Filippini non dimentica nessuno. Avrà sempre nell' Isola amici e ammiratori.

Nel 1970 esce da Cardini (Roma) "Alla Silente Riva", liriche italiana di gioventù dove si distacca, come in tutti i suoi versi, l'idea della morte che dall' adolescenza mai lo abbandonò.

E così nella sua ultima lirica pubblicata nel Nov. 85 dalla rivista "Kyrn", evocava con premonizione l'ora della morte:

*'Mi resterà di sapè fà contu
di e miò mancanze, d'un piattà la faccia,
d'esse a l'ultimu passu anch'eo prontu
e in pazienza purtā la miò bisaccia'.*

Segue pag. 8

"La Silente Riva" è un omaggio all'Italia, patria che Filippini si era ormai scelta e dove aveva deciso di vivere a riposo. Egli vi esercitò a Firenze le funzioni di Ispettore del Ministero del Bilancio, del Tesoro e delle Finanze per circa dieci anni. Era Intendente Generale di Finanza Onorario.

"A Bisaccia" (1980, Ajaccio) è invece un omaggio alla patria natia. Nella prima parte della "Favule in libertà", troviamo un "corbu e la volpe", dove la ver-

sione di Filippini della celebre favola di La Fontaine è una "contro favola" ed è, come le altre favole filippinesche, un divertimento lessicale.

Alcune raccolte dei suoi versi sono state illustrate dalla nipote del poeta, Maria Rosa Filippini.

Era un combattente ardente delle Lettere Corse alle quali, da una parte e dall'altra del Mar Tirreno, seppe dare un lustro ineguagliabile.

Roccu Multedo

DETTI E FATTI

* È nata "A MIMORIA", associazione avente lo scopo di ricordare ciò che ha fatto nella storia la notorietà del Fiumorbo.

Un'attenzione prioritaria è stata rivolta ad un luogo carico di storia: la grotta presso Ania di Fiumorbo dove morì Domenico Leca, prete Circinello, nel 1771.

Sabato 28 Agosto l'associazione ha indetto una riunione per riaprire il sentiero invaso da una macchia secolare. Una sessantina di persone hanno risposto all'appello. C'eravamo anche noi!

La grotta è stata trovata!

Nel prossimo numero daremo un resoconto preciso di questa che è stata una giornata memorabile.

Per oggi vogliamo solo dire il nostro ringraziamento a "A Mimoria", al suo Presidente Petru Santoni ed ai numerosi ed ammirabili suoi collaboratori: Ottomani, Polini, Angeli-Scafoni, Colombani, Llanes, Picoury e tanti altri di cui non abbiamo i nomi.

Premio del libro Corso

* *Abbiamo il piacere di informare che il libro di Anton Francesco Filippini: "Flumen Dei" ha ricevuto il Premio del libro corso in lingua nostrale 1993. Il libro è una raccolta di poesie di ispirazione religiosa presentata da Mgr. Arrighi, vescovo di Vico Equense (Edizioni Marzocchi. Bastia). A Viva Voce ricorda l'opera di Filippini in questo numero.*

* La Cineteca di Porto-Vecchio prepara una manifestazione con proiezioni e dibattiti sul tema del "peplum", genere popolare del cinema italiano dal 1929 al 1955. Si prevede la partecipazione degli specialisti del soggetto, Jean Gilli e Vittorio Emmanuelli oltre a Riccardo Fredda, autore di "Spartacus" e di Teodora, imperatrice di Bizanzio.

* *Inquietudine nel mondo dei professionisti del turismo circa la pre-*

Visioni Care

(A Ignazio Colombani)

*Ancu s'o un videragghiu più
la miò terra prima di more,
a miò patria a mi portu in core
e l'agghiu sempre a tu per tu.*

*Veggu u so' celu gonfiu e tesu
cum'e un preziosu ballacchinu;
sopr'ai paesi, lu marinu
l'empie tuttu e l'alza di pesu.*

*Veggu e so' coste innargentate
ch'ella riccama l'alga nera;
veggu e so' cità chi di sera
hanu voci d'innamurate.*

*Veggu e so' macchie, chi l'imbernu
lascia intatte, e si ne cummove;
e so' canalette e le piove
chi danu a l'orte u bon guvernu.*

*Veggu, acchiustrati, i so' puggiali
cum' e cervi in l'istessa banda;
e u ventu pazzu, chi cumanda
u focu infamu e i tempurati.*

*E veggu l'omi, e le zitelle:
a chi m'impreca, a chi mi ride,
a chi mi fegghia e un si decide.
Poi, pensu a ciò chi ci divide,
O core, inchioda e to' vulelle.*

Turinu, 9. XI. 1960
(in Lochi e Stagioni).

U Prunalbellu

*Arburu di a speranza, o Prunalbellu,
tu chi pruteggi l'ortu lu fiurisci.
S'aggronda in cima lu Russignulellu;
sottu lu ricciu, e tu lu cumpatisci.
A quellu hai datu l'estru, a què le spine,
e a li Pueti le so' Fiordispine.*



Ania di Fiumorbo.

La bandiera issata sulla grotta di Circinello

zenza dei turisti italiani. Le vicissitudini della Lira facevano prevedere un arrivo ridotto. I dati sono contraddittori, ma la riduzione rispetto all'anno passato non sarebbe stata che del cinque per cento.

Un milione di italiani sono venuti in Corsica quest'estate.

* Abbiamo ricevuto il primo volume di "L'italiano nelle regioni" pubblicato dall'Università di Venezia sotto la direzione del Professor Bruni. Il capitolo sulla Corsica è trattato dalla Prof. Annalisa Nesi dall'Università di Siena.

* Nel Castello di Belgioioso

presso Pavnia ha avuto luogo in questi giorni la Mostra, "Parole nel tempo", per piccoli editori. Diversi editori corsi vi si sono recati in rappresentazione.

* Nel volume "Omaggio a Gianfranco Folena" (Editoriale Programma, Padova, 1993), il prof. Alfredo Stussi, della scuola Normale Superiore di Pisa, pubblica un articolo di dieci pagine, riguardante un documento corso risalente al 1220. Si tratta di una pergamena conservata nella Certosa di Calci (Pisa) e proveniente dallo scomparso monastero della Gorgona.

Philippe Peretti

SOMMARIO

Carlo Roselli-Cecconi
Circinello, ancora!
pag. 1, 2, 3

Marie-Jean Vinciguerra
Insegnamento interculturale
pag. 4, 5, 6

Portoferraio, una città vicina
pag. 6

Roccu Miltedo
Anton Francescu Filippini (1908-1985)
pag. 7, 8

Philippe Peretti
Detti e Fatti
pag. 8, 9

Pascal Marchetti
Echi dell'altra lingua
pag. 10

Philippe Peretti
Appunto Storico
pag. 11

Lettere al Comitato
pag. 12

Echi dell'altra lingua

La ragazza francese aveva studiato l'italiano e quando venne a Milano, "alla pari" in una famiglia, propose dopo il primo pasto consumato presso gli ospiti, di "rigovernare". Bella parola fiorentina, ma che divertì moltissimo la padrona di casa, usa a dire più dimessamente "lavare i piatti". L'aneddoto vale ad illustrare il divario tra la rigida univocità della pratica scolastica e un sereno eloquio familiare.

È appunto merito della recente narrativa l'aver aperto - e talora spalancato - le porte della letteratura ai vari modi linguistici degli italòfoni. In altre parole, se fu a suo tempo lodevole e opportuno per il Manzoni lo sciacquare i suoi panni in Arno, un odierno Renzo Tramaglino, immesso in un romanzo d'argomento lombardo e contadino, non potrebbe crusccheggiare a quel modo senza grave ridicolo per l'autore.

A questo pensavo leggendo "La ferita dell'aprile" (Einaudi) del siciliano Vincenzo Consolo, uno scrittore di cui Zeri, nel pivotiano *Bouillon de culture* trasmesso da Roma nel giugno scorso, deplorava, sdegnato, la scarsa notorietà. Per di più, essendo la mia una lettura di (e da) corsòfono, non potei fare a meno di segnarmi le espressioni che corredano quanto detto sopra. Eccovene alcune.

Di un ragazzo bigotto e che si rifiuta perfino di parlare in dialetto, i compagni di collegio dicono: "Quello è tutto gésu madonne e taliano" (p.16). Si noti l'accento di gésu al pari del còrso *Ghiésu*, di contro all'italiano canonico "Gesù", e soprattutto il *taliano*, con l'aferesi da taluni ritenuta peculiare al còrso. Parimenti, i militari sbarcati in Sicilia nel '43 vengono chiamati "i mericani" (p.15). Nonostante che qui si dicesse così, una volta, solo per gli espatriati reduci dal Nuovo Mondo, la parola è la stessa.

Locuzioni domestiche come "non sa manco dove sta di casa" (p.18), oppure "suo cugi-

no che poi non le veniva niente" (ibidem) sono di quelle che forse un Còrso non riterrebbe adoperabili oltre Tirreno. Eppure! "Sulla strada nazionale" (p.91), chi se l'aspettava, quando circolandovi si legge ovunque "Strada statale"?

E quel "mi guarda come avanzasse soldi" (p.86) non richiama alla mente il corsissimo "Avanzi qualcosa?" rivolto a chi ci squadra un po' troppo dall'alto in basso?

Di uno che se la prende "con il paese sano" (p.17), ben capiamo, perché lo diciamo allo stesso modo, che quello ce l'ha con tutti gli abitanti del suo paese. Neanche ci fa meraviglia "Dice ch'era frammassone" (p.48) per "Si dice che..". Della gente del proprio villaggio, giudicata stranissima dai circonvicini, il narratore sentenza: "se non ci ha potuto Mussolini, non ci pote più nessuno a farci diventare cristiani" (p.26). Orbene, questo uso intransitivo di "potere" con il valore di "riuscirvi", "farcela", chi dei nostri compaesani non lo riconosce: "ùn ci hapussutumancu u givernu" e altri casi consimili?

A riferire tutte le similitudini o

somiglianze da questo italiano sciolto (certo influenzato dal dialetto) all'uso còrso quotidiano, ci vorrebbe troppo spazio, e non vorrei neanche tediare il lettore. Citerò tuttavia qualche parola colta al volo come "la rena" (p.59) per "la sabbia", "la coffa" (p.60) per "la cesta", "la noce" (p.42) per "la caviglia"... E lasciamo stare gli antichi francesismi, tali "le buatte" (p.54) per "le scatole" o "l'armuario" (p.56) per "l'armadio"!

Altro non mi resta se non consigliare la lettura del libro, piacevolissimo, ché nuove scoperte vi si potranno fare. Un'espressione però che non ritrovo da noi, e veramente me ne dispiace, tanto essa vi sarebbe congeniale, è quella di cui ora dirò.

Trattando di cani di campagna, tristi e scavati nella carne, Consolo scrive che sembravano "scampati a sette malannate" (p.22). Come ci starebbe bene nel detto nostrano, non fosse altro che per smuovere periodicamente il ricordo di un noto scrittore còrso antesignano, che di *Malannate* ne riferì due: il vecchio prete Guglielmi, delle Piazzole d'Orezza.

Pascal Marchetti

*"A fà barba à
i sumeri,
si perde sapone e
Tempu."*

APPUNTO STORICO

ESTRATTO DEL MONITORE.

ASSEMBLEA DEL CAMPO DI MAGGIO.

Parigi, il 1.^{mo} Giugno 1815.

MAI festa più nazionale, mai spettacolo più imponente e più tenero insieme, non ha colpito gli sguardi del Popolo francese, quanto l'assemblea del Campo di maggio. Tutto ciò che investe l'anima, e la sublima, le preghiere della Religione, il patto d'un gran Popolo col suo Monarca, la Francia rappresentata dal fiore de'suoi cittadini, Coltivatori, Negozianti, Magistrati, e Guerrieri riuniti intorno al Trono; un'immenso concorso di gente, che tutto riempiva il Campo di Marte, e che simmedesimava co'suoi voti con i grandi oggetti di questa cerimonia; tutto eccitava in somma quell'energico entusiasmo di cui l'epoca le più memorabili ci han lasciata la ricordanza.

Non faremo noi qui una circostanziata descrizione delle costruzioni che erano state ordinate per questa solennità. Ci restringeremo ad indicarne soltanto le disposizioni generali. Il Trono dell'IMPERATORE sorgeva innanzi all'edificio della scuola militare, e nel centro di un vasto recinto semi-circolare, di cui i due terzi formavano a dritta e a manca de'grandi anfiteatri, su i quali quindici mila persone stavansi sedute; l'altro terzo in faccia al trono era aperto; al di fuori ed alla distanza di cento tese s'innalzava un secondo Trono isolato, che dominava tutto il Campo di Marte.

L'IMPERATORE si recò al Campo di Marte in mezzo al corteggio, di cui l'ordine è stato già pubblicato, e comparve sul suo Trono al rimbombo di universali acclamazioni. La messa fu celebrata da Monsignor Arcivescovo di Tours, assistito da S. E. Monsignor de Bayanne, cardinale, e da quattro altri Vescovi.

Terminata la messa, i Signori membri della deputazione centrale dei Collegi elettorali della Francia, si sono presentati al Trono.

Il Capo degli Araldi d'Armi, per ordine di S. M. trasmessogli da S. E. il gran Maestro delle cerimonie disse:

Al nome dell'Imperatore, io dichiaro che l'atto addizionale alle Costituzioni dell'Impero è accettato dal Popolo Francese.

Nuove acclamazioni si fecero allor sentire da tutti i lati.

Il gran Ciambellano fatto recare innanzi al Trono un tavolino sul quale eravi l'Atto addizionale alle Costituzioni dell'Impero, S. A. S. il Principe Arcicancelliere rimise la penna a S. A. I. il Principe Giuseppe, che presentolla all'Imperatore, e SUA MAESTÀ rivestì della sua firma l'Atto della promulgazione della Costituzione.

Il tavolino rimosso, l'Imperatore seduto e coperto, parlò ne'seguenti termini:

Signori Elettori de' Collegi di Dipartimento, e di Circondario.

Signori Deputati dell'Armata di Terra, e di Mare al Campo di Maggio.

„ Imperatore, Console, e Soldato, quanto ho, lo ho dal Popolo. „ Nella prosperità, nell'avversità, sul Campo di battaglia, nel Consiglio, „ sul Trono, in esilio, la Francia è sempre stata l'unico e costante oggetto de' miei pensieri e delle mie azioni.

„ Come un antico-Re d'Auvergne sul suo scudetto con il motto

Questo manifesto non è stato diffuso in Bastia dove era destinato. Datato del primo giugno 1815, inviato qualche giorno dopo, arrivò in città alla fine del mese quando già Waterloo era avvenuta.

Nella primavera del 1815, Napoleone aveva voluto unificare le energie di tutti i Francesi, in nome dei valori della Rivoluzione.

Per rivolgersi ai corsi, un manifesto speciale viene stampato in lingua italiana allo scopo di essere compreso. Napoleone è al corrente dei fatti di aprile 1814, quando la Giunta bastiese dichiarò l'indipendenza della città e quando il poeta Salvatore Viale aveva insistito che la lingua di Dante fosse riconosciuta lingua della città.

Philippe Peretti.



Lettere al Comitato

* Pierre Angeli, Conseiller d'Etat-Parigi

Bravo per questa "Voce" che sentiamo con gran piacere sino dal suo primo grido!

Riconosciamolo, noi, Corsi, siamo naturalmente, o quasi, italo-foni. Così possiamo facilmente fare la lineetta fra il nostro paese e l'Italia. È un privilegio della Francia di possedere parecchie provincie che possono parlare facilmente con i vicini: tedeschi, olandesi, fiamminghi del Belgio, spagnuoli...

Di più, i brutti ricordi del passato (ah, questi genovesi, questi "lucchesi"!) essendo per fortuna completamente dimenticati, i corsi sono, a poco a poco, in via di diventare italo-fili!

Tanto meglio per la Francia, per l'Italia, per l'Europa- e per "A viva voce". Bravo, dunque, e grazie!

Ringraziamo il nostro Corrispondente di averci scritto in italiano. E molta soddisfazione ci arreca pure il suo simpatico compiacimento per l'esistenza e gli scopi della nostra modesta rivista. La schiettezza dell' approvazione così dimostrata ci permette di far osservare che, secondo il nostro parere, le provincie periferiche con lingua di vicinato non costituiscono un privilegio di tale paese o tal altro, bensì una realtà largamente verificabile in tutta l'Europa ed oltre. In quanto ai ricordi lasciati dalla Storia, ci consenta l'amico lettore di ritenere che del millennio scorso ve ne possano essere anche dei buoni. Se non altro, l'articolo di José Tomasi, "Corsica barocca", uscito nel nostro n°4, ne annovera alcuni, tuttora presenti e visibili, anche da lontano.

* Corrado Camizzi, Parma

Ho letto anche i numeri 2 e 3 di "A viva voce" e mi sono piaciuti moltissimo. Mi sembra che possiate agevolare pienamente la salvaguardia della tradizione culturale della Corsica, il cui annullamento sarebbe irrimediabile ove ne fossero dimenticate le radici.

Tradizione, certo. Ma ci piacerebbe anche prendere in conto le odierne realtà, se in ciò saremo aiutati dai nostri lettori.

* G.G. Ciani, Impasse St-Jean, Bastia

Complimentandomi della vostra rivista che ignora-vo e che mi ha sorpreso per la sua esistenza in una clima che sembrava di indifferenza, vi ringrazio del vostro impegno che è veramente nobile. Auguri.

Oltre ad essere graditi e anche commoventi, codesti complimenti stanno a dimostrare l'ampiezza dell' impegno

che "A viva voce" si è assunto e che manterrà se non gli mancheranno validi sostegni.

* Prof. Enzo Demattè, Parigi

Lasciamenti esprimere, insieme con i più vivi complimenti, la sorpresa e l'emozione che ho provato nello scorrere quelle terse paginette nel nostro limpido italiano: un segno di ritrovata fraternità culturale, un felice e coraggioso rientro nella stessa tradizione isolana.

Che sullo scorcio del secolo ventesimo alcuni Corsi sappiano praticare degnamente- almeno così speriamo- la lingua già praticata da una lunghissima successione dei loro antenati, è uno degli spunti fondatori di "A viva voce". Ci resta da augurare che lo stuolo si allarghi, e di ciò abbiamo buone speranze.

* Anne Roussel-Agostini, Lione

J'ai découvert votre journal pendant mes vacances en Corse.

Dans la gamme des périodiques locaux, il comble un vide, et je regrette qu'il ne paraisse que tous les trois mois.

Certo, diventare bimestrale o addirittura mensile rappresenta un'ambita meta per il nostro titolo. Per conseguirla però dobbiamo ancora allargare non poco il cerchio dei lettori... e dei collaboratori.

* Dal Sig. Franco Nocella, Segretario generale di una "Federazione Internazionale per la difesa del Mediterraneo", con sede in Arco Felice (Napoli), abbiamo ricevuto una circolare con annesso il testo di una petizione rivolta al Parlamento Europeo a favore dell'insegnamento obbligatorio del corso nelle scuole dell'isola. Senza entrare nel merito della questione, non possiamo però fare a meno di meravigliarci della stranissima argomentazione adotta dal Sig. Nocella. Ne riproduciamo, per l'informazione dei nostri lettori, un brano significativo: (il corso) storicamente non ha dietro di sé il vuoto, ma la lingua che si parlava sulle due sponde del Mar Tirreno, dalla Maremma alla Garfagnana, da Sartena a Capo Corso, fra il XII° ed il XIII° secolo. Da quella matrice, contenuta entro limiti geografici ristretti, si sono sviluppate due lingue autonome l'una dall'altra: quella italiana e quella corsa.

Se le cose stessero veramente come lo asserisce il sig. Nocella, non si spiegherebbe perché Pasquale Paoli, delle due lingue "autonome", abbia scelto di scrivere quella dell'altra sponda. O forse la Corsica gli importava meno che al sig. Nocella?